

L'ASSOCIAZIONE INDUSTRIALI DELLE PROVINCE DELLA SARDEGNA MERIDIONALE

Sintesi storica dal 1925



Associazione Industriali
Province della Sardegna Meridionale
Cagliari, Carbonia-Iglesias e Medio Campidano
CONFINDUSTRIA

© 2006 Associazione Industriali Province della Sardegna Meridionale
Cagliari, Carbonia-Iglesias e Medio Campidano
CONFINDUSTRIA

Viale Colombo, 2
09125 Cagliari
Tel. 070 604281 - Fax 070 659964
assindca@assindca.it

Direttore Generale
Marco Santoru

Testo e revisione editoriale a cura di
Paolo Fadda

Progetto editoriale
Mariangela Corona

Finito di stampare nel mese di gennaio 2008
presso le Arti grafiche Pisano, Cagliari



Associazione Industriali
Province della Sardegna Meridionale
Cagliari, Carbonia-Iglesias e Medio Campidano
CONFINDUSTRIA

L'ASSOCIAZIONE INDUSTRIALI DELLE PROVINCE DELLA SARDEGNA MERIDIONALE

Sintesi storica dal 1925

I PRECURSORI

1919 Si costituisce l'Associazione Esercenti Miniere Iglesias

LA NASCITA E L'EVOLUZIONE

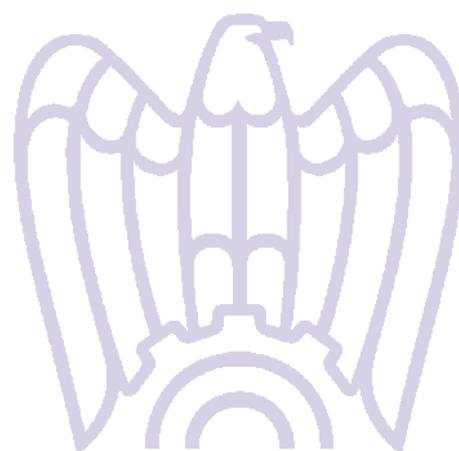
1925 Nasce la "Federazione degli industriali della provincia"
1926 Viene trasformata in "Unione industriale fascista della provincia"
1944 Viene rifondata come "Libera associazione degli Industriali di Cagliari"
1950 Assume la denominazione di "Associazione Industriali della provincia di Cagliari"
2004 Assume la attuale denominazione di "Associazione Industriali Province della Sardegna Meridionale"

I 12 PRESIDENTI DAL 1925

1925-1933 Giulio Dolcetta
1933-1943 Dionigi Scano
1943-1944 Enrico Faggioli (Commissario)
1944-1970 Enrico Musio
1970-1976 Giuseppe Martelli
1976-1980 Raffaello Pellegrini
1980-1985 Dino Zedda
1985-1989 Romano Mambrini
1989-1991 Eugenio Aymerich
1991-1995 Luigi Binaghi
1995-2001 Luciano Ticca
2001-2007 Gianni Biggio
2007 Alberto Scanu

I 6 DIRETTORI DAL 1925

1925-1939 Francesco Loriga
1940-1971 Michele Sirchia
1971-1975 Loris Loriga
1975-1985 Paolo Campana
1985-2003 Giuseppe Verona
2003 Marco Santoru



I precursori e le origini

«**Q**uanto va accadendo in questi giorni ci fa comprendere che è necessario non perdere ulteriore tempo per costituire un fronte unito fra le industrie minerarie dell'isola allo scopo di meglio tutelare i comuni interessi di fronte ai pericoli della recessione economica in atto ed alle rivendicazioni sempre più pressanti delle leghe operaie». Con queste parole Ferruccio Sorcinelli, *patron* della Società carbonifera di Bacu Abis, nel dicembre del 1918 sollecitava consensi per costituire, in seno all'Associazione mineraria sarda di Iglesias, un'Unione sindacale fra gli Esercenti delle Miniere (verrà poi costituita ufficialmente nel 1919 sotto la presidenza di Marcello Migone della società Montevecchio).

Sarà questo – a nostro giudizio – il seme primogenito da cui sortirà, poco più di sei anni dopo (novembre 1925), il primo nucleo rappresentativo degli industriali della provincia di Cagliari, che, attraverso diverse mutazioni, ha dato vita a quella che è oggi l'Associazione Industriali - Confindustria. Forse, per meglio comprendere questo passaggio, occorre riportarsi a quella che era "l'atmosfera d'epoca" di quegli anni ed alle esperienze che provenivano dalle nazioni più avanti nella rivoluzione industriale. Va ricordato ad esempio come il sorgere in Gran Bretagna fin dall'Ottocento delle *Trade unions* avesse favorito la costituzione, fra i datori di lavoro, delle *Employers' associations* e, a seguire, della *National Association of British Manufactures*, al fine di poter gestire unitariamente le richieste di migliori condizioni salariali e normative avanzate dalle rappresentanze dei lavoratori.

L'associazionismo imprenditoriale, così come quello operaio, può essere infatti ritenuto figlio diretto dell'*evoluzione industriale* avviata dall'introduzione delle regole tayloristiche del lavoro, e della conseguente necessità di dover ricercare solidarietà ed unità di classe per meglio tutelare i differenti e reciproci interessi.

Per ritornare alle vicende della Sardegna, occorre ricordare come l'apparato industriale, ancora in quegli anni del primo Novecento, poteva contare quasi esclusivamente sulle imprese minerarie, mentre il restante sistema produttivo risultava costituito, per la maggior parte, da micro-imprese *domestiche*, ove era ben difficile comprendere quale fosse il confine tra artigianato, commercio o industria. Quella condizione le avrebbe rese non solo estranee ad un'organizzazione del lavoro di tipo industrial-capitalistico, ma soprattutto meno esposte alle contestazioni operaie (c'è un dato emblematico che avvalorava quest'aspetto: nel 1911 il 9,6 per cento delle imprese isolate utilizzava l'85,7 per cento – 8.497 HP – dell'intera forza motrice impiegata).

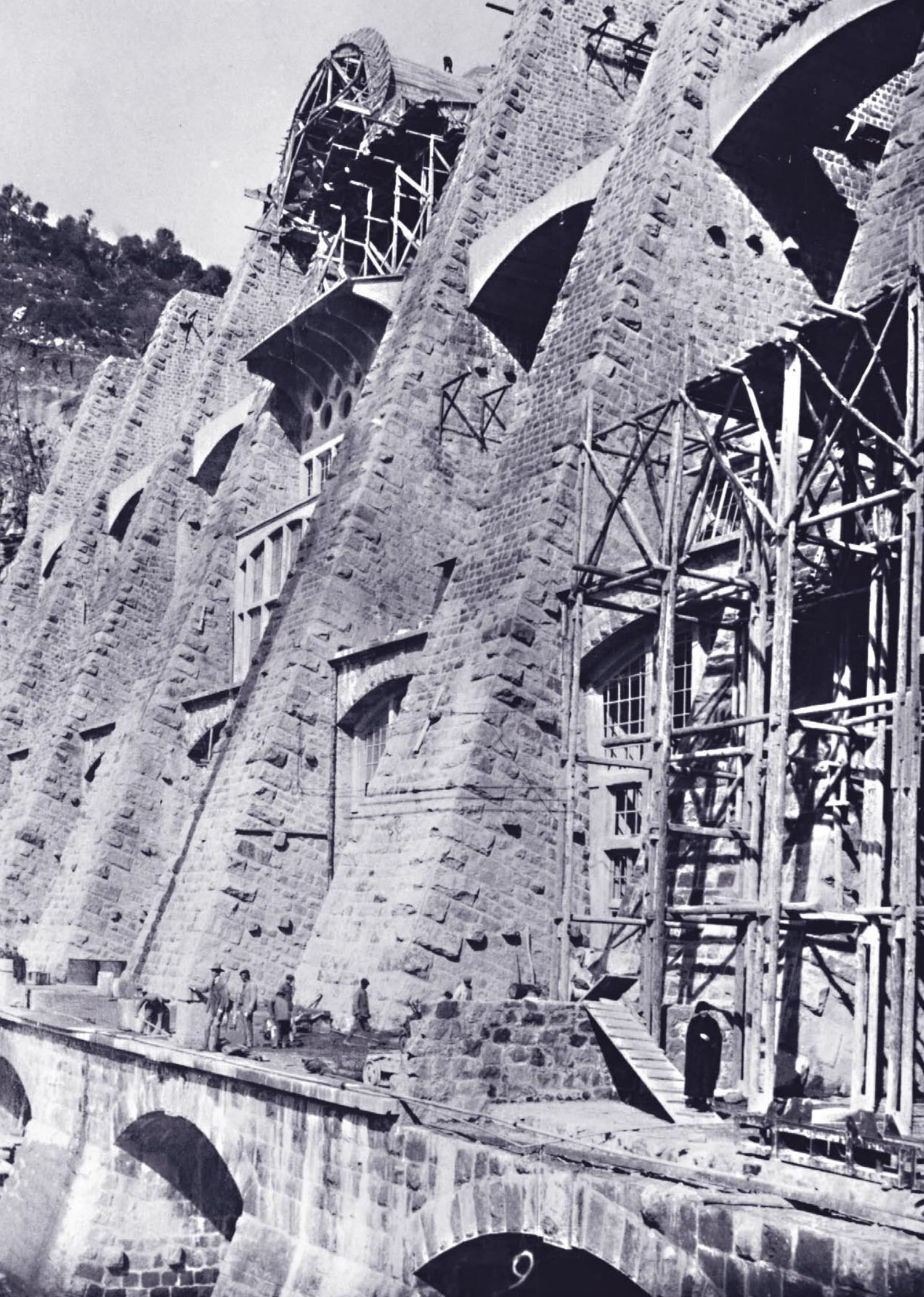
La presenza di quelle importanti società minerarie e, conseguentemente,

28 aprile 1924. Il Re Vittorio Emanuele III
all'inaugurazione della diga sul fiume Tirso.



della più importante concentrazione operaia del Paese, aveva favorito, anche nell'isola, la nascita di potenti "leghe" sindacali, sorte per opporsi ad un sistema produttivo accusato di praticare comportamenti vessatori ed iniqui nei confronti dei lavoratori. La stessa recessione postbellica (la *grande guerra* era terminata nel novembre del 1918), con la contrazione produttiva ed i conseguenti licenziamenti (un minatore ogni tre aveva perso il posto di lavoro), era stata tale da far nascere un clima sindacale reso difficile da agitazioni e scioperi quasi quotidiani.

D'altra parte, quanto accaduto nell'isola non era poi molto diverso dalla situazione *continentale*, ove in Piemonte, ad esempio, alla costituzione di una forte federazione di operai metalmeccanici (la FIOM) aveva fatto seguito – sempre in quello stesso 1919 – la nascita dell'AMMA, l'associazione fra gli industriali metalmeccanici, voluta soprattutto dal senatore Agnelli e dalla FIAT (anticipatrice, fra l'altro, di quella che sarà, pochi mesi dopo, la Confederazione nazionale dell'industria). La risposta degli "esercenti" delle miniere isolane non era stata poi molto differente da quella degli industriali metalmeccanici piemontesi, per cui l'AEM e l'AMMA debbono essere ritenute due facce della stessa identica medaglia. Ambedue sorte per meglio affrontare le difficoltà del momento e per creare un fronte unitario del padronato alla forza contrattuale e di pressione dei lavoratori, fortemente influenzati, anche politicamente, dalle suggestioni rivoluzionarie della prima "internazionale" operaia. Queste vicende, che la nostra storia nazionale ci riconsegna come il portato del "biennio rosso"(1919-20), possono essere indicate come le pre-condizioni per poter ricercare, sotto la regia dello Stato, la necessaria rappacificazione fra le classi sociali ed una più equilibrata regolamentazione dei rapporti nel lavoro industriale. Per diverse vicende, le cui cause esulano certamente da questo scritto, la ricerca di quella pace avrebbe portato ad una soluzione politica di tipo autoritario, fondata sul ripristino di una rigida disciplina sociale, quale quella proposta dal partito fascista. I termini di quella pacificazione forzata, adottata attraverso il cosiddetto "patto di palazzo Vidoni" (2 ottobre 1925), avrebbero «posto fine all'antagonismo storico fra capitale e lavoro», instaurando – tra le rappresentanze dei due interessi in campo, ambedue infeudate nel sistema politico di quel regime – procedure negoziali obbligatorie per comporre conflitti e divergenze fra industriali e lavoratori. In concreto, a quegli organi rappresentativi erano stati attribuiti dal regime di allora poteri d'intervento molto simili a quelli di un organo dell'amministrazione statale.



L'atto di nascita dell'associazionismo industriale



Giulio Dolcetta, Presidente dell'Associazione dalla fondazione al 1933.

Quelle regole imposte dallo Stato per comporre i conflitti sociali avevano previsto la necessità di costituire, in ogni provincia, rappresentanze dei datori e dei prestatori di lavoro, rese per legge obbligatorie ed esclusive. Sulla scia di quegli indirizzi, fatti propri dalla Confederazione dell'Industria (con i suoi massimi dirigenti Stefano Benni e Gino Olivetti) e, per l'altra parte, da quella del Lavoro guidata da Edmondo Rossoni, verranno costituite, in ogni provincia del Regno, federazioni locali unitarie sia dagli industriali che dai lavoratori, intesi come organi periferici delle due Confederazioni nazionali.

A Cagliari la costituzione della "Federazione degli industriali della provincia" era stata promossa dallo stesso on. Gino Olivetti, segretario generale di Confindustria, ed ufficializzata successivamente in una solenne assemblea tenutasi il 29 novembre del 1925 alla presenza delle massime autorità politiche. Sarà questo, per la storia, l'atto di nascita ufficiale dell'organo di rappresentanza degli industriali cagliaritari.

A capo della *Federazione*, a cui avevano aderito un centinaio di imprese (con esclusione di quelle minerarie, rimaste inquadrature nella loro associazione), era stato eletto l'ingegner Giulio Dolcetta, il potente capo del Gruppo elettro-irriguo sardo. L'avvocato Francesco Loriga, già direttore della Camera di commercio, ne sarebbe divenuto il Segretario generale. L'anno dopo, con l'istituzionalizzazione delle rappresentanze sindacali (la c.d. "Carta del lavoro"), anche la Confindustria nazionale aveva dovuto aggiungere l'aggettivo "fascista" alla sua denominazione, mentre la *Federazione* cagliaritana, in base a quella stessa legge, diveniva "Unione industriale fascista della provincia di Cagliari". Contestualmente, in base all'obbligo di unicità nelle rappresentanze sindacali, veniva sciolta l'Associazione fra gli Esercenti delle miniere, per cui anche quelle imprese confluiranno nell'*Unione* cagliaritana (dicembre 1926). L'organizzazione guidata da Dolcetta e Loriga aveva così assunto la rappresentanza della totalità delle imprese industriali della provincia.

Ma la semplice tutela degli interessi corporativi della categoria imprenditoriale andava assai stretta all'*Unione*, tant'è che in breve tempo sarebbe divenuta un fertile laboratorio di idee e di progetti, principale centro di promozione per quella che, nel linguaggio del tempo, era chiamata la "mobilitazione industriale", promossa dalle iniziative governative. D'altra parte, quegli anni Venti e Trenta del Novecento vanno ricordati come "febrili" nel processo di sviluppo dell'isola. Con la c.d. "legge del miliardo" (6 novembre 1924) potevano avviarsi finalmente quelle opere pubbliche necessarie per "modernizzare" l'habitat sociale della regione; inoltre con le grandi opere elettro-idrauliche del Tirso e

A lato: lavori per la costruzione della diga sul fiume Tirso.

del Coghinas si mettevano a disposizione energia in quantità tale da poter muovere i macchinari delle nuove industrie chimiche e manifatturiere, e tanta acqua per irrigare quelle campagne rese sterili per via di ataviche siccità.

La provincia di Cagliari, sotto la spinta progettuale degli industriali dell'*Unione*, sarebbe divenuta la principale utilizzatrice dei benefici di quell'imponente programma di opere. Tanto da sollevare – come peraltro è costume nell'isola – aspre polemiche e invidie di campanile (si disse che il Capo di sotto avesse beneficiato dei due terzi degli interventi...; che una dispersione a pioggia dei benefici nell'intero territorio regionale fosse preferibile alla concentrazione delle grandi iniziative...).

Nelle sale del palazzo Tirso, dove aveva trovato sede l'*Unione*, si era infatti radunato un gruppo di uomini decisi e capaci *nel fare*, destinati a costituire lo zoccolo duro d'una nuova borghesia dell'impresa – una vera e propria *business community* – decisa soprattutto a trasformare, come si è letto, l'isola dei pastori e dell'arretratezza, nella terra del lavoro e della modernità. Il loro operare a favore d'un cambiamento modernizzante dell'economia sarda sarebbe apparso in netto contrasto, ed anche in contrapposizione, con le istanze conservatrici, tendenti a non modificare i preesistenti equilibri sociali e patrimoniali, presenti soprattutto nel Capo di sopra.

Le grandi presidenze d'anteguerra

Gli anni della presidenza di Dolcetta (1925-1933) vanno quindi ricordati per questa ricerca di nuove industrie, cercando di utilizzare tutte le convenienze rese possibili dalle disponibilità di energia idroelettrica. A San Gavino sorgerà, infatti, la fonderia del piombo per valorizzare le galene della Montevecchio e della Monteponi, mentre la Montecatini, anche in *joint-venture* con l'Elettrica Sarda, avvierà degli stabilimenti per la produzione di concimi chimici derivati dal cloruro di sodio ricavato dalle acque morte di Santa Gilla. Il riordino idrologico, avviato con la costruzione del bacino fluviale del Tirso e con le importanti opere di bonifica del terralbese, renderà possibile l'avvio della più importante e significativa azione modernizzatrice nelle coltivazioni agricole e nell'allevamento del bestiame, come mai attuata nell'isola.

A quell'impegno per il cambiamento, andrebbe attribuito anche il merito d'aver riproposto, in termini di priorità, il miglioramento della portualità cagliaritano. Che sarebbe dovuta divenire il polmone e il sostegno di quell'auspicato sviluppo industriale. In pratica, grazie alle disponibilità della legge "del miliardo" furono realizzate nuove banchine, costruite nuove dighe foranee ed installati capaci mezzi meccanici, ma – soprattutto – furono avviati gli studi per realizzare un porto industriale nella laguna di Santa Gilla da collegarsi, tramite canale, con il porto commerciale. L'idea, concepita e "lanciata" dall'*Unione degli industriali cagliaritano*, consisteva «nel far diventare Cagliari la "Marghera" del Tirreno, un grande scalo di smistamento per il traffico mediterraneo e nel far sorgere lungo il canale industriale una serie di stabilimenti per la produzione di semilavorati e lavorati alimentati dalle materie prime di produzione isolana». Occorre aggiungere che una provvida legge del 1927 aveva incluso Cagliari fra i "porti franchi" che il governo si preparava ad istituire, per creare – si sosteneva – «dei potenti centri di irradiazione dell'influenza italiana nel Mediterraneo, in quello che era il *Mare Nostrum* dell'antica Roma».

Dirà la storia come quelle intenzioni e quei progetti si sarebbero arenati in una imprevista secca, per via delle difficoltà politiche ed economiche attraversate dal Paese con la "grande recessione" degli anni Trenta. In effetti, le vicende nazionali ed internazionali di quegli anni avrebbero finito per affossare (o per lasciare in *stand-by*) quelle iniziative che, a parere degli imprenditori cagliaritano, sarebbero state in grado di portare a compimento l'evoluzione industriale dell'isola che era stato il *big dream* di quegli uomini "del fare".

Per l'isola, quella recessione porterà non solo alla fuoruscita di Dolcetta dal management del Gruppo elettrico ma, soprattutto, al progressivo

Cagliari: via Roma e il porto
negli anni Trenta del Novecento.





Dionigi Scano, Presidente dell'Associazione dal 1933 al 1943.

disimpegno della grande finanza milanese (anch'essa, peraltro, messa in ginocchio dalla crisi) dai grandi progetti di industrializzazione e di bonifica già avviati. Alla guida dell'*Unione* verrà quindi chiamato l'ingegner Dionigi Scano già collaboratore diretto di Dolcetta, al quale spetterà il compito, e l'onere, di traghettare l'industria cagliaritana verso le sponde, per certi versi più sicure, dell'economia autarchica e di quella prebellica. D'altra parte la rivoluzione energetica – propiziata dall'avvento dell'elettricità – aveva profondamente modificato l'assetto delle attività industriali isolane: nel 1935 le imprese estrattive rappresentavano ancora poco più del 10 per cento del totale, ma i loro consumi di elettricità superano il 60 per cento del totale disponibile (98 milioni di Kwh, di cui due terzi idroelettrici), mentre gli stabilimenti elettrochimici ed elettrometallurgici (pari all'1,2 per cento del totale) ne utilizzavano più del 15 per cento (è importante come a quella data l'82 per cento della popolazione isolana disponesse già dell'illuminazione elettrica). Con la presidenza Scano l'*Unione* avrebbe cercato di assecondare, in ogni modo possibile, lo sviluppo delle industrie autarchiche, fra le quali un posto preminente verrà assunto da quelle minerarie. Esse, infatti, vedranno moltiplicarsi per 2,3 l'occupazione e per 1,6 volte il valore delle loro produzioni. La grande avventura del *carbonsulcis* (non certo il *king coal* di Cardiff, ma solo un *poor coal*) avrebbe caratterizzato e condizionato, in maniera determinante, le sorti della Sardegna industriale di quel presente e, ancora, degli anni a venire. D'altra parte – lo dirà il presidente Scano parlando ai suoi colleghi – «un grande Paese come il nostro, che ha un Impero da potenziare, non può non possedere le materie prime necessarie per costruire un'industria sempre più potente ed agguerrita».

Purtroppo le politiche governative del tempo erano tese a portare il Paese non solo fuori dai mercati internazionali, ma – soprattutto – a coinvolgerlo nel più sanguinoso e devastante conflitto mondiale del secolo. Per la Sardegna, e per Cagliari in particolare, quella guerra (1940-1945) avrebbe rappresentato un dramma ancor più doloroso, proprio perché per la prima volta, dopo tanti secoli, l'isola si sarebbe trovata a divenire campo di battaglia e di conquista per gli opposti eserciti. Proprio la città capoluogo subirà, tra il febbraio ed il luglio del 1943, dei terribili bombardamenti aerei, dando luogo ad un esodo biblico che interesserà oltre il 90 per cento della sua popolazione. La città – come scrissero in tanti – sembrava definitivamente morta, cancellata dalla geografia, così come all'inizio del secondo millennio l'aveva ridotta il terribile saccheggio per opera dei corsari mediorientali del principe Museto.

Intanto, e sempre in quello stesso 1943, due avvenimenti avrebbero segnato la vita del Paese, della Sardegna ed anche dell'associazionismo industriale. Cambiandone, in un certo senso, la storia. Il 25 luglio verrà posto fine al ventennio fascista con la destituzione di Benito Mussolini da capo del governo e la conseguente fine del suo regime, mentre il successivo 8 settembre verrà annunciata la resa incondizionata dell'Italia agli angloamericani. Da quelle due date, pur differenti per significato e portata, prenderà avvio la faticosa e difficile rinascita della democrazia nazionale e, sul nostro quadrante, l'entusiasmante epopea della ricostruzione, fisica e civile, di Cagliari.

Gli effetti dei bombardamenti alleati su Cagliari nel 1943. Il Palazzo Civico.



La rinascita come Libera Associazione



Enrico Musio, Presidente dell'Associazione dal 1944 al 1970 con Michele Sirchia, Direttore dal 1940 al 1971 e con l'Amministratore Delegato della Montevecchio, Giovanni Rolandi.

Sulla ripresa postbellica (della città e dell'isola) la storia documenta il ruolo decisamente importante svolto dagli industriali. E, per logica discendenza, l'importanza che la "Libera Associazione degli industriali" (rinata il 9 agosto del 1944 dalle ceneri della soppressa *Unione*, dopo un periodo commissariale affidato ad Enrico Faggioli) avrebbe assunto nella guida delle iniziative volte alla "ricostruzione". Se ci fu, come molti hanno scritto, un "miracolo cagliaritano", questo fu reso possibile dallo straordinario impegno di lavoro che la città e la provincia seppero mettere in campo in quei giorni difficili.

La rinascita dell'organizzazione fu voluta da oltre 500 associati (rappresentanti oltre 22 mila dipendenti) che avevano chiamato alla presidenza l'ingegner Enrico Musio, direttore delle miniere di Monteponi (manterrà poi la carica per 26 anni, fino al giugno del 1970), al quale va attribuito il grande merito d'aver portato, senza scosse, l'organizzazione all'interno delle nuove regole della democrazia, del libero mercato e, non secondariamente, delle istituzioni autonomistiche (dal 1949 la Sardegna era divenuta una regione autonoma della Repubblica italiana). Anche le stesse *relazioni industriali* con le ricostituite Camere del lavoro – rese spesso difficoltose e proibitive per le condizioni ambientali rese impraticabili dal clima anarchico-ribellistico formatosi soprattutto nei cantieri minerari – avrebbero trovato in lui un paziente ma fermo interlocutore. D'altra parte quei tempi erano divenuti difficili per tutti. Alle perturbazioni ed alle violenze sociali sempre più frequenti (uno sciopero degli *elettrici* lascerà Cagliari senza luce per oltre una settimana; a Carbonia un dirigente verrà sequestrato e costretto a firmare un accordo sindacale sotto minaccia di violenze fisiche) s'erano aggiunte le vicende malavitose di quell'*anonima banditi* che aveva depredato, fra l'altro, le casse della miniera di Ingurtosu e svaligiato diversi portavalori dei cantieri ogliastrini dell'Elettrica Sarda. Si era costretti a vivere ed a lavorare, quindi, in un clima di "massima insicurezza".

Anche la stessa opzione industrialista, che la rinata *Libera Associazione* aveva ereditato dalla disciolta *Unione*, aveva stentato a trovare dei sostenitori fra i partiti democratici, alcuni dei quali la definivano come «servile agli interessi colonizzatrici del capitale continentale» ed altri – con più articolato giudizio – ne contestavano le possibilità di realizzazione «per le troppe debolezze di un'imprenditoria locale dominata da capitalisti pasticcioni e straccioni», oltre che dal permanere di una mentalità "redditiera", poco incline al rischio d'impresa. Quelle chiusure verso la diffusione di attività industriali avevano trovato terreno fertile, nei diversi schieramenti politici, in quelle rigidità conservatrici che, da noi e da sempre, si racchiudono nello slogan mortificante di *torraus a su connot-*

tu. Fortunatamente, le politiche nazionali attuate per la ricostruzione del Paese e per lo sviluppo delle aree meridionali avevano posto la "via dell'industria" come il percorso necessario ed ottimale per riportare tutta l'Italia (comprese le sue aree depresse) fra le potenze economiche europee. Quella stessa via verrà imboccata anche da Cagliari, per iniziativa, e per merito, dell'Associazione degli industriali. Che aveva indicato nella scelta per l'industrializzazione la pre-condizione necessaria per avviare l'auspicata Rinascita dell'isola. Nel 1953 l'Associazione avrebbe così dato vita al "Comitato promotore per la zona industriale di Cagliari", riprendendo quelle idee e quegli studi che erano stati di Dolcetta e di Scano per favorire l'insediamento delle industrie in riva al mare. Si era sempre più convinti che l'industria sarda avrebbe potuto avere un futuro soltanto se affacciata sulle grandi shipway del Mediterraneo per avere rapidi collegamenti con i mercati dell'oltretirreno (la "zona" verrà poi costituita ufficialmente nel novembre 1961, con l'ASAIC, filiazione dell'Associazione, come socio fondatore del Consorzio).

Era il primo, importante segnale di un sempre più diffuso consenso a quel progresso sociale che, per essere tale, doveva sostenersi con l'introduzione di nuove attività industriali e con la diffusione di una moderna cultura capitalistica. Un programma, questo, che avrebbe visto gli uomini e le strutture dell'Associazione impegnati in prima linea. Ma, non diversamente dal passato, questo forte impegno dell'imprenditoria cagliaritano verso l'industrializzazione avrebbe sollevato invidie e critiche di natura campanilistica, molto spesso sponsorizzate da interessi partitici o clientelari.

Sarroch 1962: Angelo Moratti (terzo da sinistra) con il figlio Gianmarco (primo a sinistra) nell'area dove sorgerà la più grande raffineria del Mediterraneo.



L'impegno per l'industrializzazione dell'Isola



Giuseppe Martelli, Presidente dell'Associazione dal 1970 al 1976.

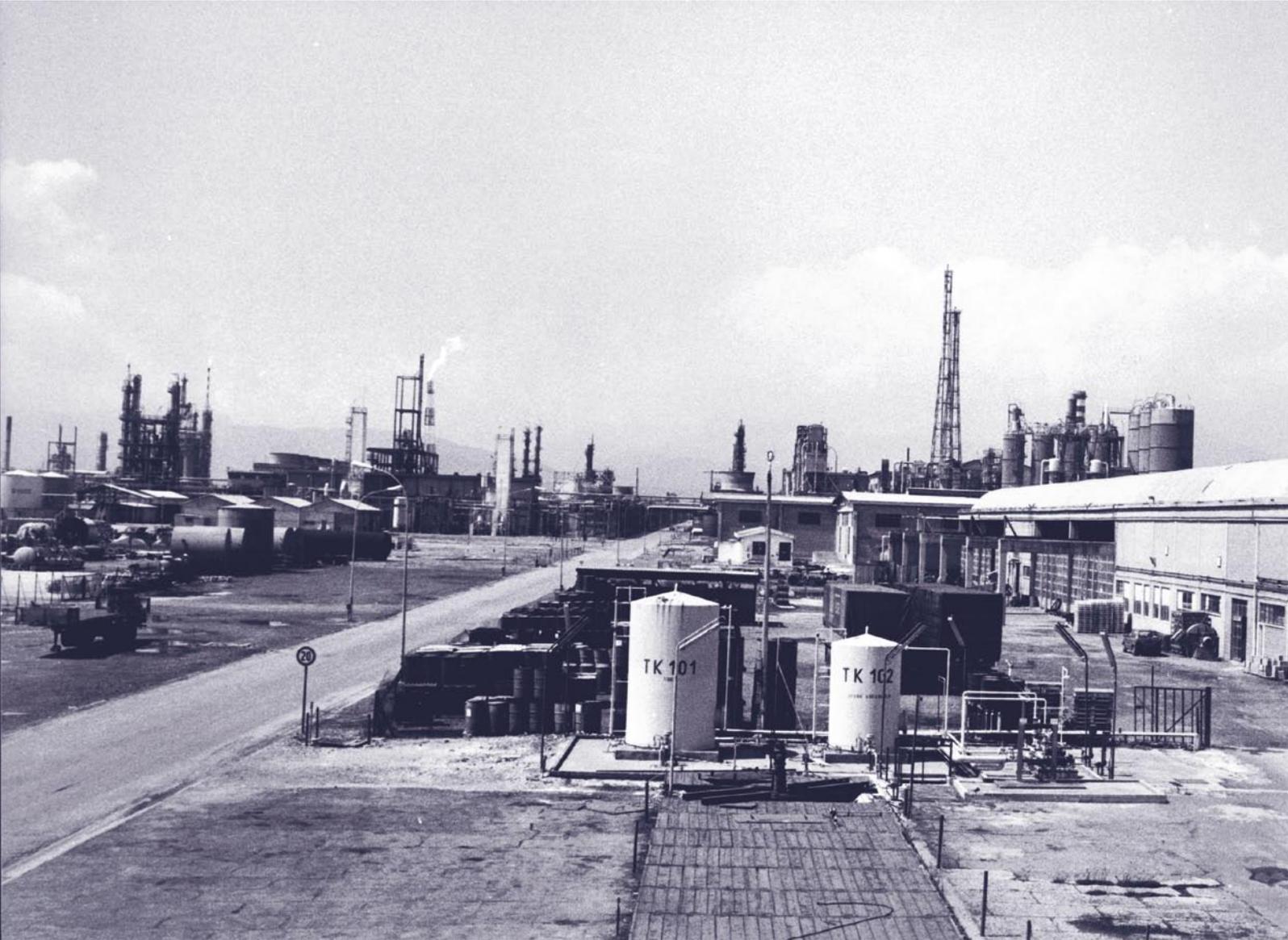
D'altra parte, l'apparato industriale della provincia era pari a due terzi di quello dell'intera regione, e la dinamicità dei fatti economici era quasi doppia, come dicevano le statistiche, di quella delle altre province. A Cagliari, proprio in quel decennio 1951-61, le unità industriali avevano subito notevoli mutamenti: le imprese edili, ad esempio, erano quasi raddoppiate, con un numero di addetti che aveva ormai superato quelli delle miniere in netto calo (erano ora 13.270, da 24.550) per via d'una congiuntura internazionale assolutamente sfavorevole. Anche gli stabilimenti chimici e tessili mostravano di essere in progressiva ascesa, con un valore delle produzioni che aveva già superato i record del 1939. In più la potenza energetica utilizzata era cresciuta del 60 per cento, mentre l'utilizzo da parte degli impianti minerari era sceso dal 53 al 47 per cento. Le stesse produzioni elettriche erano notevolmente cresciute, passando da 270 a 650 milioni di Kwh, di cui il 56 per cento d'origine idraulica (merito questo dei nuovi impianti dell'alto Flumendosa e del Taloro).

Da quanto fin qui rievocato – incrociando le vicende associative degli industriali cagliaritari con quelle dello sviluppo economico dell'isola – si è individuato come il crocevia energetico abbia sempre rappresentato lo snodo principale per imboccare la "via dell'industria". D'altra parte, si è già osservato come nelle iniziative d'anteguerra il "carbone bianco" (lo *white coal*) delle centrali idroelettriche avesse funzionato da straordinario propellente per l'insediamento di numerose fabbriche e stabilimenti elettrochimici. Lo si rileverà anche nel dopoguerra, allorché le politiche di sviluppo industriale punteranno nel rendere possibili maggiori disponibilità energetiche e prezzi più bassi per la forza motrice elettrica. Il vincolo da abbattere, a giudizio dei governi nazionali e delle giunte regionali degli anni della ricostruzione e della rinascita, consisteva nella "nazionalizzazione/regionalizzazione" delle fonti d'energia e nell'abbattere il monopolio privato nell'elettricità.

Si trattava di un indirizzo su cui l'Associazione avrebbe mostrato tutta la sua opposizione, schierandosi in difesa del capitalismo privato e, per certi versi, del libero mercato, in opposizione all'ingerenza dello Stato nell'economia. Il primo terreno di scontro fu la *Supercentrale* termica progettata per "bruciare" due milioni di tonnellate di carbonisulcis e per produrre oltre tre miliardi di Kwh da immettere sul mercato a metà dei prezzi allora correnti. «Un progetto costruito sulla demagogia economica, che cadrà come un castello di carte», era stato il giudizio espresso dai vertici dell'Associazione e della Confindustria nazionale.

Di fronte ai proclami dei politici che indicavano nella realizzazione di «una potente industria di base come quella elettrica», la chiave di volta

Impianti petrolchimici
nell'area industriale di Macchiareddu.



«per richiamarne altre *energy intensive* e ridare competitività al carbone sardo», la replica dell'Associazione era stata durissima: quel *gigantismo* produttivo fuori da ogni regola del mercato e da ogni ragionevolezza economica, può essere solo portatore di ingannevoli utopie o di colossali sperperi di risorse che la comunità sarda sarà poi chiamata a pagare duramente (diverrà questa, purtroppo, l'amara e dolorosa verità, proprio perché quelle decisioni passarono sopra ogni ragionevole dubbio sulla reale fattibilità "economica" di quel progetto: quella centrale, infatti, sarà alimentata a nafta).

Sulla scia di quella grande disponibilità d'energia (oltre due volte tanto i consumi regionali), ne sarebbe derivato un indirizzo ben preciso alla nuova industrializzazione dell'isola, richiamando l'insediamento di stabilimenti particolarmente energivori. Purtroppo quelle industrie di base (petrolchimiche ed elettrometallurgiche, tutte *energy & capital intensive*) avrebbero vissuto anni difficili anche per via della sopravvenuta "nazionalizzazione" dell'energia elettrica e la fine di una "via regionale" all'elettricità con la penalizzazione del *carbonsulcis*. Il vero *redde rationem* sarebbe però giunto negli anni Settanta, con una *escalation* di fatti negativi per via della contemporanea entrata in crisi del comparto minerario e di quello petrolchimico (con il suo seguito di emergenze sociali, di agitazioni operaie, di angosce familiari) tanto da dover ricordare quegli anni, nella storia della Sardegna, come quelli "dell'emergenza".



Il ruolo interventista dell'Associazione



Raffaello Pellegrini, Presidente dell'Associazione dal 1976 al 1980.



L'economista cagliaritano Paolo Savona, allora Presidente del Credito Industriale Sardo, con Dino Zedda, Presidente dell'Associazione dal 1980 al 1985 e con Cesare Marini, negli stessi anni Presidente della Federazione Industriali della Sardegna.

A lato: lavori di dragaggio per la realizzazione del porto industriale di Cagliari.

Questo pericoloso riflusso negli andamenti dell'industrializzazione dell'isola segnerà in maniera pesante la sua stessa costituzione sociale. Con due fenomeni significativamente importanti: l'emigrazione verso l'oltretirreno e l'inoccupazione soprattutto giovanile. In questo contesto di crescenti difficoltà socio-economiche, l'Associazione aveva provveduto a rinnovare i suoi vertici: il dottor Giuseppe Martelli era succeduto alla lunga presidenza dell'ingegner Musio, mentre il dottor Loris Loriga aveva preso il posto di direttore, in sostituzione dell'avvocato Michele Sirchia, in carica dall'anteguerra.

Anche al di là dei dati generazionali e professionali dei nuovi dirigenti, si sarebbe trattato di un mutamento quasi rivoluzionario, proprio per la personalità del presidente, uomo che s'era distinto, quale potente manager del capitalismo privato, come abile anello di raccordo tra gli ambienti imprenditoriali e le gerarchie politiche isolane. A metà degli anni Sessanta, infatti, Martelli era divenuto nell'isola il capo del capitalismo ex elettrico e s'era impegnato fattivamente per reimpiegare nell'isola i molti miliardi ottenuti dalla nazionalizzazione dell'Elettrica Sarda (i nomi della Saia, dei Canguri, della Toseroni, della Vibrocemento, della San Paolo, della Boscosarda, della Mita e dell'Is Molas indicano i campi prescelti da quella prodiga anche se non sempre felice semina, e testimoniano delle difficoltà incontrate nel trovare un omogeneo core business per la società ex elettrica).

Ora, quell'evoluzione dell'Associazione era stata favorita dal profondo cambiamento intervenuto nell'ambiente locale, con una società civile sempre più interessata a confrontarsi con quella della politica. Queste modificazioni nei comportamenti del mondo del lavoro (quello delle organizzazioni datoriali e di quelle dei dipendenti) avevano determinato, al di là di concreti benefici, anche delle notevoli complessità. In effetti quel ruolo fortemente interventista messo in capo dai protagonisti delle attività d'impresa e di quelle del lavoro sarebbe divenuto una costante nell'elaborazione delle iniziative e degli interventi dei governi nazionali e regionali. Il triangolo delle decisioni

In proposito andrebbe ricordato l'impegno posto dai dirigenti dell'Assindustria per far sì che il porto cagliaritano venisse completato per farlo divenire un vero "sistema", attrezzato con apposite infrastrutture per ricevere il traffico marittimo di nuova generazione. L'introduzione nella navigazione marittima dei traghetti (ro-ro), dei portacontainer, delle petroliere e delle imbarcazioni da diporto aveva richiesto un ripensamento radicale del lay-out portuale, come fattore critico di successo per mantenere la competitività dello scalo. Purtroppo quest'azione, svolta spesso

in sincronia con gli stessi sindacati operai, avrebbe impattato con il muro di gomma formato da burocrazie ministeriali insensibili al *timing* nelle realizzazioni, e dagli interessi, non sempre trasparenti, degli organismi politici incaricati delle opere (la *lunga storia* del "porto canale" sarà emblematica di tutto questo).

Peraltro, il nuovo corso inaugurato da questa presidenza (1970-76) rimarrà segnato, fortemente, da quella che era divenuta la *magna charta* confindustriale (il c.d. "Rapporto Pirelli"), che indicava nel protagonismo sociale e politico degli industriali il nuovo modo per partecipare alle scelte ed agli indirizzi di sviluppo del Paese (sempre meno *lobbystico* e sempre più partecipativo). Così la nomina di Paolo Campana alla direzione dell'Associazione, era destinata a facilitare, come è stato scritto, «il superamento della semplice tutela sindacale delle imprese associate per affrontare, a viso aperto, i problemi legati alla rappresentanza politica del ceto industriale».

Riandando a quegli anni occorre non tralasciare l'analisi dei profondi mutamenti intervenuti nell'economia isolana. In vent'anni s'erano registrati dei cambiamenti così profondi come mai era accaduto nei secoli precedenti. In agricoltura, ad esempio, un tempo regina dell'occupazione isolana, ormai lavoravano solo 17 sardi su 100 (erano circa 51 vent'anni prima), mentre nel terziario, divenuto il comparto *clou* per le forze lavoro, erano ormai 54 ogni 100 gli occupati (da 25 che erano). Solo l'occupazione industriale era rimasta pressoché stabile (29 ogni 100), nonostante la fuoriuscita di oltre 20 mila addetti dal 1951 in avanti. Per seguire l'indicatore energetico, che fin qui ci ha fatto da bussola e da termometro insieme, ricorderemo che le disponibilità di energia erano aumentate di quasi sei volte tanto, mentre l'industria chimica e petrolchimica ne utilizzava oltre il 57 per cento a conferma della sua leadership industriale (un altro 18 per cento era destinato agli stabilimenti metallurgici).

Purtroppo, proprio quella petrolchimica che aveva fatto da motrice all'apparato industriale isolano, avrebbe ben presto imboccato il "viale del tramonto". Cause interne (la forte ostilità politica, locale e nazionale, al *patron* di quell'industria, Nino Rovelli) ed esterne (la c.d. guerra del Kippur del 1973-74 con il prezzo del barile petrolifero aumentato di cinque volte tanto sui mercati internazionali) avrebbero portato alla inarrestabile decadenza impianti e produzioni un tempo leader indiscussi in Europa.

Intanto, nel giugno del 1976, Martelli aveva lasciato la presidenza a Raffaello Pellegrini, esponente di punta di quella categoria degli "edili" che era divenuta la colonna portante dell'Associazione. Vi rimarrà fino al 1980, allorquando verrà eletto Dino Zedda, un imprenditore a capo di uno dei *brand* storici dei prodotti vinicoli e dei distillati sardi, la *Zedda-Piras*, fondata dal nonno nella seconda metà dell'Ottocento.



Romano Mambrini, Presidente dell'Associazione dal 1985 al 1989.



Eugenio Aymerich, Presidente dell'Associazione dal 1989 al 1991.

Associazione e Industria: a Cagliari due storie parallele



Luigi Binaghi, Presidente dell'Associazione dal 1991 al 1995.

Queste indicazioni portano a mettere insieme alcune considerazioni sul legame che, nel corso degli ottant'anni di vita, collegherà gli uomini chiamati al vertice dell'Associazione con gli snodi più significativi dei fatti industriali della provincia e dell'intera isola. Dolcetta e Scano, infatti, si ricollegano direttamente, con il loro operare, al grande impulso che, attraverso l'elettricità e le bonifiche, era stato dato a quella che sembrava essere, allora, la strada maestra per il progresso: l'industrializzazione dell'agricoltura. Ad Enrico Musio, autorevole *manager* minerario, negli anni difficili del dopoguerra era toccato il compito di trovare un collegamento tra l'industria egemone del passato (quella mineraria, appunto) e le nuove prospettive di sviluppo industriale in atto nel Paese sulla scia di quello che verrà chiamato il *miracolo economico*. Compito che proseguirà poi, con ancor maggiore decisione, Giuseppe (Peppino) Martelli, impegnato soprattutto nell'assicurare all'industria privata locale un ruolo non marginale di fronte allo strapotere assegnato dalla politica alle aziende pubbliche. Con uno sguardo attento alla progressiva modifica della conflittualità sociale tradizionale, sempre meno mutuata da quella operaista (lo sciopero contro il padrone) e sempre più a sostegno di emergenze sociali o politiche (il caro-affitti, il caro-vita, l'ecologia, il pacifismo, le riforme dell'autonomia, delle pensioni, ecc.). Espressione, quindi, più d'una *movement policy* che di una *labour strategy*.

Può essere giusto ricordare che i primi quattro presidenti (prescindendo dalla loro sardità anagrafica) erano rappresentanti ed espressione di interessi capitalistici *continentali*, esterni cioè all'isola. Con i loro successori, Pellegrini e Zedda, esponenti di un'impresoria autoctona, si sarebbe voltato pagina, a testimonianza di una raggiunta emancipazione, anche in funzione di leadership associativa, degli industriali cagliaritari. È una chiave di lettura interessante, anche per meglio intendere lo stretto rapporto esistente tra storia dell'Associazione e storia dell'industria che è stato poi il filo conduttore di quest'analisi. Anche dai loro settori di provenienza si possono meglio intendere le fasi di quest'evoluzione, perché dall'emergere e dal rafforzarsi di nuove e vecchie attività si ha la verifica di come lo scenario industriale cagliaritano fosse divenuto, col tempo, sempre più composito ed articolato.

Una maturazione/evoluzione che ha riguardato anche le *relazioni industriali*, divenute sempre più fertili di accordi e di concertazioni fra le parti che di scontri e di turbolenze (si sciopererà, ad esempio, più contro la politica dei governi e delle giunte che per il rinnovo dei contratti). Un metodo d'agire che avrà in Romano Mambrini (succeduto a Dino Zedda nel luglio del 1985) e nel nuovo direttore, Giuseppe Verona, dei con-

Porto Industriale di Cagliari.





Luciano Ticca, Presidente dell'Associazione dal 1995 al 2001.

vinti assertori. D'altra parte sembrava ormai necessario superare quelli che erano state le rigide contrapposizioni del passato, intrise di tanta ideologia (democrazia *versus* dittatura, capitalismo *versus* comunismo, steccato fra Ovest ed Est d'Europa). Nel Paese – trovatosi al centro di quei contrasti – la necessità di dover mettere pace fra quelle parti contrapposte aveva prodotto, tra l'altro, un compromesso legislativo per il *welfare state*, ricco di rigidità e di statalismo, quindi incompatibile, per troppi versi, con le esigenze di dinamicità e di flessibilità di un'economia da libero mercato. Occorreva recuperare occasioni e spazi di dialogo fra le parti sociali, in modo da interpretare correttamente una società diventata sempre più interclassista, dove le organizzazioni dei datori e dei prestatori di lavoro avevano perduto il loro antico antagonismo di classe, chiamate a partecipare alla costruzione di quella che molti definivano essere la "nuova società". Anche l'Associazione cagliaritano s'era riproposta di privilegiare l'azione propositiva a quella oppositiva, decisa di dover divenire soggetto – e non solo oggetto – delle politiche di sviluppo.

D'altra parte Mambrini, imprenditore metalmeccanico di punta, avrebbe rappresentato a pieno titolo quel "nuovo" dell'industria sarda, indirizzata a competere ormai su mercati lontani, anche internazionali, ma fortemente inserita a pieno titolo nella propria *polis*, nella società civile locale. Un'industria decisa soprattutto a nutrirsi d'innovazione, per «affrontare meglio il futuro» e per «garantire un destino meno difficile alla propria gente». L'impegno associativo era definitivamente uscito – come si scriveva nei documenti – dai cancelli della fabbrica per divenire "parte" propositiva ed operativa per raggiungere e conquistare le nuove frontiere del progresso dell'isola. Un ruolo, quindi, sempre meno garantista dei propri interessi corporativi e, al contrario, sempre più interventista a favore della crescita dell'intera comunità. Dando quindi all'impresa una più ampia area di legittimità sociale, in grado di «co-determinare in tutta trasparenza migliori livelli qualitativi alla vita della collettività, al di là d'ogni steccato corporativo».

Su questa strada d'un rinnovato ruolo politico dell'Associazione procederanno anche i successivi presidenti (Eugenio Aymerich e Luigi Binaghi), proprio nell'intendimento di «esercitare un più diretto impegno nella vita pubblica e nelle attività sociali, in modo da accreditare l'immagine dell'imprenditorialità come servizio sociale e dell'impresa come strumento indispensabile per creare lavoro e conseguire sviluppo». Era ormai maturato in tutti gli associati il convincimento che occorreva modificare profondamente l'operatività associativa in modo da farla divenire partecipe diretta ed attiva nel divenire sociale e politico della provincia. Intanto il progressivo disimpegno delle Partecipazioni Statali dalla petrolchimica aveva messo in ginocchio il più consistente settore dell'apparato industriale isolano, inferendo un colpo quasi mortale alle imprese locali impegnate nell'indotto. A Macchiareddu come a Portovesme aveva iniziato a soffiare un forte vento di crisi, con negativi riflessi sull'occupazione industriale, con circa 25 mila posti di lavoro perduti in pochi anni, e con una preoccupante stasi nei consumi energetici (l'incremento globale registrato nell'isola, più 45 per cento in 10 anni, segnalava un solo più 13 per cento per l'industria).

Immagine di Cagliari con, in primo piano, via Roma e la sede del Consiglio Regionale della Sardegna.



Il ruolo di guida dello sviluppo



Gianni Biggio, Presidente dell'Associazione dal 2001.

In questa *temperie* di difficoltà e di preoccupazioni, l'Associazione aveva avvertito «ancor più l'esigenza di farsi promotrice e partecipe di una politica di sviluppo che aggregasse, intorno ad un progetto condiviso, tutte le diverse componenti sociali della provincia di Cagliari. Nell'intento – si aggiungeva – di mettere in moto l'indispensabile ripresa». Si riteneva di dover ridare centralità a «quel ruolo di guida economico-istituzionale che Cagliari aveva avuto in passato» e che pareva essersi appannato per via «di un preoccupante disinteresse degli enti di governo». Il territorio cagliaritano, un tempo area "di polpa" per il sistema produttivo regionale, era stato il primo a risentire dei guai della crisi, tanto da dover rappresentare, per via d'una sua temuta de-industrializzazione, un pesante handicap per l'intera economia regionale.

Questa rivendicazione d'una leadership industriale di Cagliari sarebbe stato il filo conduttore della politica associativa messa in atto dalla presidenza di Luciano Ticca (1995-2001). Ed ancora il tema centrale con cui verrà aperto il dialogo con le altre forze sociali e con le istituzioni della provincia: per affrontare in una logica sistemica (il "sistema-Cagliari") la ripresa del cammino verso lo sviluppo socio-economico. In modo da affrontarne i problemi fondamentali, dalla "zona franca" produttiva al miglior governo dell'intermodalità dei trasporti, dall'emergenza idrica a quella energetica, dalle nuove opportunità del turismo alla preoccupante caduta degli investimenti infrastrutturali.

Il futuro progresso della Sardegna se dovrà esserci – era un po' questo il *refrain* confindustriale – non potrà che principiare da Cagliari, da questa che è stata, da sempre, la porta principale dell'isola. Perché essere "porto" in un'isola significa essere il luogo ottimale per stabilire legami *input-output* con le terre e le economie d'oltre mare. E questo porto (con i suoi problemi e le sue esigenze) acquisterà ancor maggiore centralità con la successiva presidenza (2001) di Gianni Biggio, imprenditore del settore trasportistico navale. Per la prima volta, nella storia associativa, l'imprenditoria dei trasporti, ed in particolare di quelli marittimo-portuali, era chiamata alla guida dell'Associazione.

Non sarà di certo una scelta senza significato, anche perché la stessa storia della rappresentanza degli industriali può essere letta (come già si è avuto modo di rilevare sottolineando la provenienza dei capitali industriali impiegati) anche attraverso il settore di attività dei suoi presidenti. Se elettricità, bonifiche e miniere erano state i settori che avevano premiato i presidenti (Dolcetta, Scano, Musio e Martelli) dei primi cinquant'anni associativi, dal 1976 si assisterà ad un significativo volta-pagina, con l'affermazione di esponenti di attività legate strettamente all'habitat imprenditoriale locale: dell'edilizia, con Pellegrini,

Binaghi e Ticca; dell'agroindustria con Zedda e della metalmeccanica con Mambrini. Quanto qui rilevato conferma le profonde modificazioni intervenute nel comparto industriale, divenuto molto più composito ed articolato, per tanti versi più legato agli interessi ed ai valori, anche capitalistici, delle borghesie locali del lavoro d'impresa. D'altra parte, i pesi dell'insularità e le esigenze d'una effettiva continuità territoriale, nei tempi d'una sempre più marcata globalizzazione dei mercati, erano ormai tali da fare, dei collegamenti extraisolani, il problema *number one* per l'economia locale. La scelta di un imprenditore come Biggio, esponente dell'imprenditoria trasportistica, legherà ancor più strettamente gli indirizzi delle politiche industriali cagliaritane con le esigenze dei collegamenti con l'esterno, con le economie ed i mercati extraisolani.

Il potenziamento e l'ottimizzazione dell'intermodalità dei trasporti, come infrastruttura primaria per un'economia isolana, è divenuto quindi uno dei campi d'azione principali per le iniziative propositive e di stimolo politico dell'Associazione. Sono così diventati centrali temi come quelli della continuità territoriale per le merci, dell'area franca produttiva, del potenziamento dei collegamenti terra-mare-cielo, dell'affermazione, infine, degli approdi e degli scali come efficienti nodi di raccordo fra il sistema economico dell'isola e quello delle terre continentali.

D'altra parte, a Cagliari deve essere riconosciuto il merito di avere sempre colto – proprio per l'azione sensibilizzatrice ed interventista della sua classe imprenditoriale – l'esigenza e l'urgenza di interpretare e sostenere le coordinate di progresso civile dell'intera regione. Da qui il suo ritrovato impegno ad essere non più, e non soltanto una città "con il porto", ma una vera città ad economia portuale (più Rotterdam che Trieste, ad esempio). Convinta che proprio dal potenziamento dei traffici e delle interrelazioni con l'oltretirreno è possibile trarre i maggiori benefici per le attività economiche ed un miglior benessere per i suoi abitanti.

In questo quadro di cambiamenti diviene centrale l'attenzione al nuovo scenario competitivo, fortemente dinamico e sempre più caratterizzato dalla globalizzazione, del quale gli imprenditori locali devono saper cogliere le opportunità. Questa sfida viene raccolta dalla presidenza di Alberto Scanu (2007), imprenditore del settore della sanità, dell'edilizia e dell'agroalimentare, che vanta una consolidata esperienza nell'ambito del sistema confindustriale.

L'attenzione si sposta così, con nuovo vigore, verso temi come quelli della ricerca e sviluppo, dell'innovazione e dell'internazionalizzazione delle imprese, perché diventino, con il supporto dell'Associazione Industriali, protagoniste della crescita in un mondo che muta velocemente.

Lo stesso cambio al vertice degli uffici con la nomina, nel 2003, di Marco Santoru a direttore dell'Associazione (sucedendo ai 18 anni di Giuseppe Verona) conferma e rafforza quel valore di continuismo nell'azione rappresentativa dell'imprenditoria industriale cagliaritana che costituisce il prestigioso vanto di quest'Associazione. Un "continuismo", andrebbe sottolineato, che si è positivamente incardinato, per oltre otto lunghi decenni, nella grande capacità di saper interpretare, tutelare ed inserire nella società locale gli interessi, le volontà e le iniziative dei più attivi e capaci "uomini del fare" della provincia, da Giulio Dolcetta ad Alberto Scanu. E che ha avuto degli abili e capaci esecutori e garanti nei direttori, da Francesco Loriga a Marco Santoru.

Soggetto attivo della nuova società

Sottolineando questi passaggi (resi ancor più evidenti dal ricco calendario di seminari, simposi, conferenze organizzate su questi temi) si capisce dei grandi mutamenti che l'associazionismo industriale ha compiuto, anche nell'isola, in questi anni. Il passaggio da una rappresentanza corporativa (più *lobby* che sindacato) come la si era immaginata negli Venti del Novecento ad un "soggetto" partecipe attivo della vita sociale (portatore quindi di una "domanda politica" che privilegi i valori fondamentali di una nuova società "delle imprese e del lavoro"), è stato per l'Associazione *Industriali* cagliaritano una importantissima maturazione. Anche perché questo è avvenuto all'interno di un ambiente sociale e politico estraneo, se non proprio avversario, di una cultura industriale.

Con quasi ottant'anni di storia alle spalle (uno straordinario patrimonio di esperienze) l'Associazione appare oggi pronta e disponibile ad affrontare il futuro. Appare consapevole – come testimoniano i suoi atteggiamenti più recenti – delle sue responsabilità e dei suoi compiti, e, soprattutto, di quel che la comunità sarda si attende dallo sviluppo delle industrie. Lo si percepisce nei "valori" che privilegia e che persegue, sempre più d'interesse generale, proprio perché ha compreso che progresso industriale e benessere sociale sono due facce dello stesso problema, né ci si impunta sulla primogenitura dell'uno o dell'altro come nel noto apologo dell'uovo e della gallina.

D'altra parte la rappresentanza degli industriali, per quel che si è visto scorrendone la storia, ha saputo interpretare correttamente lo scorrere temporale di queste differenti condizioni ambientali. Attenta a recepire ed a governare quanto presentato dal mutare degli scenari e dall'alternarsi dei cicli economici. Sempre pronta a comprendere che il passo successivo da compiere era, ed è rimasto sempre, quello di essere al servizio dei suoi associati e della terra ove essi operano. Rimanendo sempre fedele all'esigenza di adoperarsi per la *riformabilità del sistema produttivo*, non solo per il mutare delle condizioni (sociali ed economiche) in cui sono chiamate ad operare le industrie, ma – conseguentemente – per ottimizzare gli atteggiamenti associativi in difesa ed a tutela delle esigenze del mondo del lavoro.

Certo, nei nostri giorni le industrie sono sempre meno *energivore* di quelle del passato e sono sempre meno le unità di lavoro per unità di prodotto e per valore di fatturato. D'altra parte, l'industria *energy and labour intensive*, così come i rigidi sistemi tayloristici delle fabbriche ed il lavoro come fatica, fanno ormai parte del passato, e lo scenario del possibile sviluppo industriale, anche qui da noi, non può che tenerne conto. Rimane però inalterata l'esigenza che l'impresa rimanga sempre

più «integrata nella *polis*, nella società civile che la circonda e compenetra, proprio come condizione decisiva per la legittimità sociale dell'organizzazione imprenditoriale». Si è ancora consapevoli che all'impresa industriale (nella *new* come nella *old economy*) è affidato il compito di guidare la società verso il progresso, «proprio perché le cose che contano sono oggi decise dall'innovazione e questa è voluta e realizzata dall'impresa».

È questa la *mission* che, all'inizio del terzo millennio, guida anche a Cagliari l'associazionismo industriale. Divenuto con gli anni, per volontà e capacità proprie, importante soggetto sociale e politico, portatore di interessi reali non solo economici ma anche collettivi, capace di co-determinare scelte fondamentali per l'assetto sociale, promotore e gestore, ancora, di *relazioni industriali* moderne ed efficaci, componente consapevole ed indispensabile, infine, del pluralismo di una società libera e democratica. Sembrano quindi superati, e gettati alle ortiche, i miti e le illusioni dei corporativismi vecchi e nuovi, dimenticati gli scontri e le contrapposizioni fra padronato ed operai d'antica memoria. È giusto quindi affermare che si è di fronte ad una rappresentanza che è divenuta, per giusta maturazione, «preparata e pronta sì all'insopprimibile confronto sociale, ma altrettanto disponibile alla cooperazione, così da essere, per convincimento e per ruolo scelto, componente consapevole ed indispensabile della società civile dei nostri giorni». Pare questo il positivo giudizio finale che possa essere oggi espresso sulle vicende dell'Associazione *Industriali* di Cagliari, apparse nel loro dipanarsi nel tempo assai significative (in tema di risultati sociali conseguiti) e decisamente importanti (per l'apporto dato allo sviluppo ed alla crescita dell'economia e delle comunità dell'isola).

